SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

11ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, emigrazione, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA DURATA DELLA PRESTAZIONE LAVORATIVA

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 MARZO 1985

Presidenza del Presidente GIUGNI
indi del Vice Presidente CENGARLE

INDICE

Audizione del presidente del Comitato nazionale per la ricerca e per lo sviluppo dell'energia nucleare e delle energie alternative (ENEA), professor Umberto Colombo

PRESIDENTE (Giugni - *PSI*) . *Pag.* 3, 6, 10 e *passim*
ANTONIAZZI *(PCI)* 12
ROSSI *(PRI)* 8
TOROS *(DC)* 13
VECCHI *(PCI)* 10
COLOMBO ..... *Pag.* 3, 6, 9 e *passim*

Audizione dei rappresentanti dell'Istituto centrale di Statistica

PRESIDENTE (Giugni - *PSI*) . *Pag.* 14, 15, 16 e *passim*
ANTONIAZZI *(PCI)* 16
ROSSI *(PRI)* 17
REY ..... *Pag.* 14, 15, 16 e *passim*

Audizione dei rappresentanti della Confartigianato e della Confederazione nazionale dell'artigianato

PRESIDENTE:
- Giugni *(PSI)* ..... *Pag.* 17, 18
- Cengarle *(DC)* 20, 24

ANGELONI *(DC)* 22
ANTONIAZZI *(PCI)* 19, 21, 23
ROSSI *(PRI)* 22
ATTARDI ..... *Pag.* 20, 23
CUTURI 17, 19, 22
MANINI 23

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento la dottoressa Rita Casuli, il dottor Vincenzo Ciampi, il dottor Gianranieri Cuturi, il dottor Manlio Germozzi, il dottor Mario Manini, in rappresentanza della Confartigianato; il dottor Renato Attardi, in rappresentanza della Confederazione nazionale dell'artigianato; il dottor Cesare Costantino, il professor Guido Mario Rey, il dottor Mauro Scarfone, in rappresentanza dell'Istituto centrale di statistica; il professor Umberto Colombo, presidente dell'ENEA.

I lavori hanno inizio alle ore 9,30.

Presidenza del Presidente GIUGNI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla durata della prestazione lavorativa.

Sono in programma oggi le audizioni dei rappresentanti della Confartigianato, della Confederazione nazionale dell'artigianato, dell'Istat e del professor Umberto Colombo, presidente dell'ENEA.

Vengono introdotti in rappresentanza della Confartigianato la dottoressa Rita Casuli, il dottor Vincenzo Ciampi, il dottor Gianranieri Cuturi, il dottor Manlio Germozzi e il dottor Mario Marini; in rappresentanza della Confederazione nazionale dell'artigianato il dottor Renato Attardi; in rappresentanza dell'Istituto centrale di statistica il dottor Cesare Costantino, il professor Guido Mario Rey e il dottor Mauro Scarfone; viene inoltre introdotto il presidente dell'ENEA, professor Umberto Colombo.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni, verrà ascoltato innanzi tutto il professor Umberto Colombo.

Audizione del presidente dell'ENEA, professor Umberto Colombo

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Umberto Colombo per essere intervenuto alla nostra indagine; ritengo che la sua esposizione potrà esserci di grande aiuto nello svolgimento dei nostri lavori, perchè è sempre interessante conoscere le opinioni di coloro che sono preposti a funzioni particolarmente importanti nel nostro paese. Come lei sicuramente saprà, ci stiamo occupando del problema della durata della prestazione lavorativa e, in particolare, ci domandiamo se interventi in questo campo possano avere effetti positivi sulla questione dell'occupazione. Sono convinto che quanto lei ci dirà ci potrà aiutare in questa direzione.

COLOMBO. Confesso di essere imbarazzato a prendere la parola in questa sede, perchè non sono un esperto di problemi del lavoro e tanto meno di problemi concernenti l'orario di lavoro e la legislazione in merito. Ritengo che la mia convocazione in questa Commissione sia avvenuta per il fatto che, essendo io esperto di politica scientifica e tecnologica, ho avuto modo negli ultimi anni di interessarmi, come ritenevo doveroso per chi presiede un ente pubblico che opera nel campo della ricerca e della innovazione, dei riflessi che la stessa politica può avere nel nostro paese, ed in particolare dell'interazione tra innovazione tecnologica e creazione o distruzione di posti di lavoro. Vorrei perciò fare una esposizione schematica, accennando succintamente alle relazioni tra innovazione tecnologica e creazione o distruzione dei posti di lavoro e inquadrando il discorso nella fase attuale di evoluzione delle economie industriali avanzate, in particolare dell'economia italiana.

Oggi ci troviamo in un periodo eccezionale della storia della civiltà moderna, paragonabile forse al passaggio da società agricola a società industriale, cioè alla cosiddetta rivoluzione iniziata alla fine del XVIII secolo. Oggi sta avvenendo la transizione fra una società industriale matura e una società post-industriale, intendendosi con questa ultima espressione una società in cui la maggior parte degli addetti lavora nel settore dei servizi e non più nel settore dell'industria. Tra questi servizi spiccano in primo luogo quelli collegati con la tecnologia dell'informazione. Infatti la società post-industriale è comunemente denominata «società dell'informazione».

È noto che nel periodo della società industriale, dalla fine del XVIII secolo ad oggi, l'economia è stata caratterizzata da onde lunghe alternanti periodi di benessere, di crescita economica, e di crescita dell'occupazione, a periodi di crisi dell'economia, di stasi e di stagnazione. Il noto ecomomista Joseph Schumpeter, analizzando queste «onde lunghe» che Kondratieff aveva scoperto intorno agli anni '20, attribuì la causa di esse alla discontinuità della comparsa di innovazioni fondamentali nella società. Ad esempio, la prima onda lunga venne innescata dall'invenzione della macchina a vapore e si alimentò successivamente di tutte le conseguenze che questa invenzione ebbe dopo il 1780. La seconda onda lunga si verificò dopo la metà del XIX secolo, a seguito della grande innovazione rappresentata dalle ferrovie. La terza onda lunga partì all'inizio di questo secolo a seguito della diffusione dell'acciaio e dell'elettricità. La quarta onda lunga, inizia negli anni '50, è da mettere in relazione con l'enorme sviluppo dell'automobile e dell'industria chimica.

Una limitatissima serie di innovazioni fondamentali, perciò, ha provocato una grande creazione di attività economiche, di nuovi posti di lavoro e di opportunità di investimenti che, in una successiva fase di maturazione trasformavano l'innovazione stessa da innovazione di prodotto a innovazione di processo. La scala economica degli investimenti è così aumentata e infine si è arrivati ad eccessi di capacità produttive nelle industrie che erano state trainanti fino a poco prima, determinando una stasi nell'economia.

Questa schematica interpretazione delle precedenti «onde lunghe» può consentirci di interpretare in questa stessa chiave il periodo che stiamo vivendo. A differenza del passato, però, invece di essere di fronte a una o due tecnologie emergenti – che erano state sufficienti a far sollevare le «onde» di Kondratieff – ci troviamo ad aver un insieme di tecnologie che si affacciano prepotentemente all'orizzonte, trainate dalla microelettronica e dalla informatica. Esiste cioè tutta una serie di tecnologie che comprende le biotecnologie, le tecnologie dei nuovi materiali, quelle dei processi produttivi, del mare e dello spazio, delle nuove energie e così via. Oggi ci sembra non di cavalcare una delle tante «onde lunghe» che caratterizzarono lo sviluppo della società industriale, ma di vivere un'epoca nuova: l'insieme di queste tecnologie ci sta infatti allontanando dalla società industriale e ci sta avvicinando a una società diversa da quella in cui abbiamo fino ad ora vissuto.

Interpretare quello che potrà succedere all'economia mondiale è, quindi, molto difficile, anche alla luce dello schema classico di Schumpeter di creazione e distruzione di posti di lavoro. Secondo tale modello (schematizzo ancora), nel momento in cui la tecnologia sorge si creano posti di lavoro, mentre nel momento in cui essa si consolida e si fanno avanti le economie di scala i posti di lavoro si distruggono. Fare previsioni in ordine alla creazione e alla distruzione di posti di lavoro è perciò impresa ardua.

Molte innovazioni tecnologiche che si affacciano all'orizzonte sono legate all'informatica e all'elettronica e la loro rapida diffusione va vista come una risposta a una domanda pressante di risparmio di lavoro, cioè di uno dei fattori di produzione il cui costo è andato sempre crescendo. La tendenza in atto oggi, infatti, è quella di sviluppare l'automazione del processo, avvalendosi delle tecnologie dell'automazione, della robotica e di tutte quelle soluzioni che sostituiscono all'uomo, parzialmente o completamente, macchine e strumenti elettronici. L'innovazione, quindi, distrugge posti di lavoro nelle fabbriche, negli uffici, nelle attività convenzionali, ma nel contempo ciò che l'innovazione produce crea posti di lavoro nuovi, o determina le condizioni perchè si creino nuovi posti di lavoro. Faccio un esempio: il microprocessore, che è penetrato e sta penetrando in tutti i settori dell'economia, è stato scoperto appena nel 1972, ma da allora si è diffuso enormemente, generando un gran numero di lavori nelle industrie che lo fabbricano e in quelle che producono *software* per le sue innumerevoli applicazioni. Si verifica però nelle nostre società un fenomeno di forte disequilibrio, o meglio una nuova dislocazione fra domanda e offerta della forza-lavoro: si ha abbondanza o addirittura superabbondanza di lavoro, e quindi eccesso di mano d'opera, in settori tradizionali, e soprattutto in attività

tradizionali manifatturiere, di ufficio e così via; mentre si crea nel contempo una carenza drammatica di mano d'opera di nuova specializzazione nei settori che crescono. La presenza simultanea di questo eccesso e difetto di mano d'opera determina disequilibrio, legato al fatto che il sistema socio-istituzionale impiega del tempo per adattarsi al nuovo paradigma tecnologico. Noi abbiamo vissuto per molto tempo in una situazione tecnologica caratterizzata da bassi costi di energia e di materie prime, da un costo ambientale mai preso in considerazione, e di grandi vantaggi legati alle economie di scala. Questo paradigma è superato. Oggi si va verso una società in cui i costi dell'energia e dei materiali sono elevati, le grandi produzioni di massa sono destinate a perdere importanza rispetto al passato, mentre dominano le tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni. La domanda di lavoro di questa nuova società verso cui ci dirigiamo è molto diversa, per tipologia, dalla domanda della società precedente. Per ricreare un nuovo equilibrio tutte le istituzioni debbono adattarsi: la scuola, lo Stato nelle sue varie accezioni, la pubblica amministrazione, i sindacati, le industrie e così via. Occorre un generale sforzo di adattamento alle nuove tecnologie.

Noi all'ENEA stiamo prendendo molto sul serio il problema della disoccupazione, convinti che iniettando innovazione tecnologica nel sistema produttivo italiano si riesca ad arginare la disoccupazione e a mantenere, o ad aumentare, la competitività nei settori nei quali l'Italia produce con qualche successo. Ci rivolgiamo quindi al sistema industriale italiano, costituito in gran parte da piccole e medie imprese, rispondendo ad una loro diffusa domanda di innovazione tecnologica, nella speranza, e nel convincimento, che ciò porterà effetti positivi sull'occupazione.

Venendo ora al tema dell'orario di lavoro, non credo che una sua riduzione generalizzata possa rappresentare di per sè la soluzione definitiva od ottimale al problema che abbiamo di fronte. La realtà attuale è però assai grave: all'alto tasso di disoccupazione si aggiungono le previsioni della Banca d'Italia e di altri esperti che indicano un aumento della forza-lavoro sul mercato italiano, sia per effetti demografici, sia per effetto dell'aumento potenziale di occupazione femminile di qui al 1990. Gli esperti indicano che la disoccupazione potrà essere molto alta anche fino al 2000. Il problema della disoccupazione per l'Italia e per gli altri paesi europei è un problema strutturale molto grave. Per questa ragione è chiaro che o si creano molte opportunità di nuovi lavori, o occorre che il sistema sociale si adatti in qualche modo alla crescente offerta di lavoro, e la riduzione dell'orario di lavoro può essere uno di questi modi. È evidente però che alla riduzione dell'orario di lavoro, in un sistema complesso e aperto alla concorrenza internazionale, a parità di produzione, non può corrispondere il mantenimento dei livelli salariali individuali che si ottengono lavorando più ore. Il costo complessivo del lavoro dovrebbe rimanere in qualche modo costante, configurandosi così come una variabile indipendente dalla riduzione dell'orario di lavoro. In sostanza si tratterebbe di ridistribuire il reddito fra un numero più alto di occupati, ciascuno dei quali però lavora meno.

Non è, questo, un problema semplice. Va tuttavia osservato che in Italia, se è vero che abbiamo una disoccupazione elevata, è vero anche che abbiamo molta occupazione sommersa, ed un largo impiego di stranieri in attività di basso livello. La presenza del lavoro sommerso – caratteristica non solo dell'Italia, ma di molti altri paesi europei – rappresenta un modo del sistema di reagire, anche attraverso vie non del tutto trasparenti e legali, alla eccessiva rigidità del mercato del lavoro. A mio parere, piaccia o non piaccia, il mercato del lavoro deve diventare più flessibile; che lo diventi attraverso il sommerso, o attraverso provvedimenti che associano alla riduzione dell'orario di lavoro anche una riduzione del salario complessivo, è questione di scelta. Certo è che il problema rimane grave e che a sopportare le conseguenze della non competitività del sistema industriale italiano, in sostanza, sono prevalentemente i lavoratori.

Ecco perchè riteniamo che sia nostro dovere lavorare sul fronte dell'innovazione tecnologica, al quale è direttamente legata la creazione di nuovi posti di lavoro, nonostante che gli effetti a breve termine possano sembrare negativi.

Infatti, i settori in cui l'Italia è competitiva sono soprattutto quelli tradizionali; è perciò evidente che il nostro paese è esposto a una fortissima concorrenza straniera. Questa vulnerabilità ci preoccupa moltissimo, e ci spinge a cercare in anticipo possibili soluzioni che facciano leva sull'innovazione tecnologica, e non solo su questa. Ritengo che sia doveroso dare un contributo utile a determinare più crescita economica e più occupazione.

Ringrazio il Presidente e i senatori della loro attenzione e sono pronto a rispondere a eventuali domande.

PRESIDENTE. Interpreto l'opinione di tutti i colleghi, ringraziandola per la sua esposizione con la quale ci ha fornito utili elementi.

Vorrei anzitutto porle una domanda, che si collega alla nozione che ho dell'attività dell'ENEA, sulle prospettive delle nuove professioni. Questo non è esattamente l'argomento specifico su cui stiamo svolgendo la nostra indagine, ma ritengo che sia interessante approfondirlo. La domanda che pongo, infatti, può avere una portata generale, perchè riguarda la riduzione dell'orario di lavoro come possibile fonte di nuove occupazioni. A suo parere si tratta di una soluzione che deve essere presa nei confronti di un solo settore dell'economia, cioè quello delle imprese già esistenti rispetto alle quali si ritiene in tal modo di poter evitare licenziamenti o anche di poter ampliare l'organico, oppure deve essere presa anche nei confronti delle imprese nuove, delle nuove tecnologie e nuove professioni? Una prospettiva generalizzata evidentemente faciliterebbe l'operazione, perchè di fronte al nuovo il fondamentale problema della resistenza del vecchio sistema non potrebbe più sussistere. A questo proposito vorrei riferirmi alle attività emergenti e anzitutto a quelle classificate dall'ENEA. Queste attività si devono tutte ritenere di lavoro dipendente, oppure sono in larga parte attività di lavoro autonomo, che va recuperando una più ampia diffusione, invertendo il processo del periodo precedente quando la preferenza, anche legislativa, era tutta diretta al settore del lavoro dipendente?

Se si tratta di lavoro autonomo, infatti, non sussiste più il problema in quanto l'orario è autodeterminato e quindi non ci troviamo più di fronte alla necessità di prendere una decisione.

L'altro aspetto su cui vorrei un chiarimento riguarda le nuove professioni. Se esse sono svolte nell'ambito di grandi organizzazioni, cioè nell'ambito di imprese, occorre sapere se esse determinino un tipo di organizzazione rigido, come la classica impresa meccanica, solo gradualmente superata con la robotizzazione, oppure determinino un tipo di attività molto elastica, per la quale sono ipotizzabili modificazioni dell'orario o una flessibilità dell'orario di lavoro, che, a prescindere dal problema del costo derivante dal rapporto tra salario e orario di lavoro, non credo che incontri resistenze di tipo organizzativo. Infatti noi sappiamo che, se in un'impresa con una forte rigidità organizzativa ha luogo una riduzione del salario, sussistono comunque problemi di costo, perchè sussistono problemi di organizzazione della produzione.

Le nuove tecnologie connesse alle nuove professioni si inseriscono in un quadro di elasticità tale da rendere possibile una diversa distribuzione dell'orario di lavoro? Mi sembra che l'ENEA abbia analizzato attentamente questo punto e pertanto ritengo che dalle risposte del professor Colombo potremo ricavare elementi utili per la nostra indagine.

COLOMBO. Le domande sono molto pertinenti, e mi spiace di essere costretto a dare risposte succinte. Come osservavo prima, sia pure per sommi capi, ci troviamo di fronte ad un disequilibrio legato al fatto che nei settori tradizionali la manodopera è sovrabbondante. Invece nei settori emergenti vi è carenza di manodopera e di personale che abbia la preparazione tecnica necessaria. Se non si adatta il sistema di istruzione professionale e non si aumenta la mobilità non solo in termini fisici, ma anche settoriali, e se non sussiste la disponibilità delle persone ad un nuovo assetto professionale, è inutile porre vincoli che non risolverebbero nulla, soprattutto se riferiti all'orario di lavoro. Infatti, adottando una riduzione dell'orario di lavoro in questa situazione, non solo non si risolve il problema, ma si rischia di aumentare il divario esistente tra una domanda crescente di personale con le

nuove qualificazioni e un'offerta che non riesce a seguire la domanda. Quello che affermo può sembrare paradossale, ma oggi non esiste una sufficiente offerta di lavoro nei settori emergenti. Una volta che il sistema si sarà gradualmente adattato e sarà diventato maggiormente flessibile, la soluzione che suggeriva il Presidente, cioè la ipotesi di una riduzione dell'orario di lavoro in questi settori, potrà essere conveniente, perchè saremo avviati verso una società che avrà maggiore disponibilità di tempo libero e quindi minori problemi di orario di lavoro.

Il delicato problema della transizione a mio parere non può risolversi ponendo vincoli all'economia, perchè proprio questi vincoli limiterebbero la possibilità di avvalersi della domanda potenziale di lavoro generata dalle attività emergenti. Si potrà pensare ad una riduzione dell'orario di lavoro nelle attività di punta soltanto quando la relativa offerta di lavoro sarà superiore alla domanda. Purtroppo oggi, lo ripeto, vi è offerta soltanto di mano d'opera esperta in attività e tecnologie tradizionali. Perciò questo discorso deve essere fatto con estrema cautela.

Per quanto riguarda l'altra questione sollevata dal Presidente Giugni, vorrei precisare che con i miei collaboratori ho tentato di valutare le nuove professioni che negli anni '90 si imporranno nel sistema lavorativo italiano, facendo anche una valutazione globale del potenziale di posti di lavoro delle nuove tecnologie. Questa nuova offerta, che lo si voglia o no, è ormai generalizzata, e potrà indurre sul mercato italiano del lavoro una molteplicità di nuove professioni, ma solo se si riuscirà ad attivare nuove politiche, perchè le nuove professioni non nascono senza le politiche che servono a generarle. L'ENEA ha studiato, fra l'altro, le professioni emergenti attinenti alla nuova agricoltura, alle biotecnologie, all'ambiente. Il problema della protezione dell'ambiente ad esempio, è uno dei più importanti nelle società moderne ed è necessario considerare l'ambiente stesso come una risorsa in grado di apportare, oltre al miglioramento della qualità della vita, veri e propri ritorni economici al nostro paese. Però una politica ambientale, una politica per l'agricoltura, oppure una politica per i terreni marginali, o una politica tesa a valorizzare in pieno il potenziale dei nuovi impieghi nell'informatica distribuita, non nascono senza le necessarie infrastrutture. L'assenza, ad esempio, di una rete di telecomunicazioni moderna limita le occasioni di nuovi lavori resi possibili dall'informatica, dalla telematica, e da alcuni comparti della microelettronica. Analogamente, senza una politica energetica degna di questo nome, non si attivano i posti di lavoro nel campo dell'energia. I posti che abbiamo indicato in numero anche molto elevato sono posti che le nuove tecnologie consentono di attivare e realizzare, ma a fronte di ciò, è bene ripeterlo, vanno avviate le necessarie politiche, tenendo conto dei mezzi che si hanno a disposizione, dato che probabilmente non tutte le possibilità che abbiamo individuato sono compatibili tra loro in termini di spesa. Di conseguenza, il potenziale di tre milioni di posti di lavoro va visto criticamente anche alla luce delle scelte politiche che è necessario fare. Queste ultime, secondo me, sono di due tipi: anzitutto, quelle che riguardano la modernizzazione delle infrastrutture di base, quali l'energia, le telecomunicazioni, i trasporti; in secondo luogo, quelle che riguardano la priorità di tutto ciò che genera esportazione o che sostituisce importazione. L'Italia deve mantenersi competitiva, e quindi, nel realizzare infrastutture ed opere e nel disporre della spesa pubblica, deve essere data la precedenza a tutto ciò che consente al sistema di competere in un contesto internazionale aperto.

Rispetto all'ultima questione prospettata, se cioè i posti di lavoro si creano in attività autonome o in imprese, ho sottolineato in alcuni miei scritti recenti come siano soprattutto le piccole imprese a generare nuovi posti di lavoro. Bisogna quindi favorire la nascita di piccole imprese, anche di quelle con pochissimi dipendenti, dotandole dei mezzi per potersi sostenere nella fase di avvio, e bisogna creare le condizioni, che mi sembra oggi non sussistano, che consentano alle piccole imprese di crescere e diventare vere e proprie industrie. Oggi, paradossalmente, vi è un disincentivo per le piccole imprese a crescere, che deriva anche dallo statuto dei lavoratori e da tanti fattori su cui il presidente Giugni e i componenti la Commissione sono molto più compe-

tenti di me. Ritengo che, se si creano vincoli alla flessibilità delle imprese, l'incentivo alla loro crescita si riduce e le imprese restano piccole. Questo non significa che il nostro paese non abbia saputo trovare formule per consentire a queste piccole imprese di allearsi tra loro, formando cioè quelle che io chiamo «coalizioni di competitori»; si vedano ad esempio i sistemi comprensoriali a produzione specializzata, quali quelli di Prato, Sassuolo, Carpi, per citarne solo alcuni. Si potrebbero fare centinaia di esempi di piccole città o di paesi che si sono specializzati per settore produttivo, dove un fortissimo artigianato si accompagna ad un'industria in genere di piccole e medie dimensioni, e dove questo artigianato non è composto di operatori del tutto autonomi in concorrenza tra loro, essendo riuscito a generare una sorta di associazionismo informale che consente di ottenere produzioni che, per costo e qualità, conferiscono competititvità all'intero sistema.

Per riassumere, molti nuovi posti di lavoro saranno autonomi, moltissimi saranno all'interno delle piccole e medie industrie che devono essere curate alla nascita e fatte crescere. Il «Sistema Italia», come viene definito comunemente il sistema socio-economico italiano, non può permettersi di essere costituito prevalentemente dal tessuto molle delle piccole imprese; c'è bisogno anche di grandi gruppi industriali validi, in grado di operare in un quadro molto più chiaro di quanto sia avvenuto in passato. Le grandi imprese sono necessarie in quanto costituiscono lo scheletro dell'economia industriale, che è e resterà il requisito necessario anche perchè possa svilupparsi una società *post*-industriale degna di questo nome. Come la società industriale si è formata e ha prosperato grazie al processo dell'agricoltura, così la società *post*-industriale di domani avrà bisogno di una fortissima agricoltura e di una fortissima industria. Ciò sarà possibile disponendo dello scheletro costituito dalle grandi imprese, soprattutto di quelle operanti nei settori a tecnologia avanzata dove si genera innovazione tecnologica primaria. Tornando al problema delle piccole imprese; mi sembra che oggi, la loro crescita sia in genere inibita dalla rilevante diminuzione di flessibilità che si verifica quando si passa da un numero di addetti inferiore a 15 a dimensioni maggiori, che allo stato attuale comportano il rispetto di «regole del gioco» a mio parere valide in una società a tecnologia statica, ma non più valide in una società a tecnologia dinamica, come quella verso cui stiamo muovendo. Bisogna trovare nuove formule non assistenziali per dare ai lavoratori quelle garanzie che rappresentano le conquiste della nostra cultura e della nostra società, che siano, però, compatibili col nuovo «paradigma tecnologico», il quale costituisce un modello di sviluppo diverso da quello del passato.

ROSSI. Per prima domanda, vorrei chiedere al professor Colombo come si è provveduto a gestire questa fase di passaggio dalla società industriale alla nuova società *post*-industriale negli altri paesi a tecnologia avanzata e come si sia provveduto a rispondere alle esigenze della formazione professionale. Nei paesi più progrediti del nostro, si è provveduto alla «formazione dei formatori» prima che a quella del personale da impegnare nei nuovi settori.

Lei ha accennato poco fa alla possibilità di una potenziale domanda di lavoro in questi nuovi settori. Vorrei però ricordarle che spesso questa possibilità è soltanto teorica perchè non esistono persone qualificate che possano occupare quei posti di lavoro. Come è stato risolto il problema nei paesi più avanzati?

Vorrei poi riferirmi al problema dell'orario di lavoro. Noi viviamo in una fase di transizione verso il nuovo, verso una società *post*-industriale, e questo condiziona le nostre decisioni. Se la riduzione dell'orario di lavoro è generalizzata e non comporta una proporzionale riduzione delle retribuzioni, rischiamo di essere messi fuori mercato, soprattutto nei settori tradizionali, poichè viviamo in una economia integrata. Se anche nel Mercato comune operassimo una riduzione generalizzata, sussisterebbe sempre la concorrenza dei paesi extra-comunitari nei settori maturi. Quindi, se la riduzione dell'orario di lavoro non è accompagnata da una proporzionale riduzione delle retribuzioni rischiamo di metterci fuori mercato in alcuni settori. Il discorso potrebbe essere diverso nei settori avanzati per il minor peso di carico di lavoro e in questi

settori, perciò, si potrebbe affrontare. Comunque anche in questo caso vi sarebbe il problema del collegamento sul piano internazionale.

Noi ci troviamo in una fase di transizione. Lei ha insistito molto su questo punto. Vorrei sapere se affrontare il problema dell'orario di lavoro senza affrontare insieme una generalizzata riduzione proporzionale del salario possa essere positivo o sconsigliabile in termini generali, mentre tutti sappiamo che potrebbe essere positivo in termini aziendali. È corretta questa mia interpretazione?

COLOMBO. Il problema è sicuramente complesso. Vorrei anzitutto rispondere alla sua domanda su come gli altri paesi stanno affrontando il problema della formazione professionale. Senz'altro questo è uno dei problemi chiave per tutti i paesi e su di esso vi è un vivace scambio di informazioni. Come rappresentante del Governo italiano nel gruppo di lavoro creato dopo il vertice di Versailles sui problemi dell'economia, dello sviluppo tecnologico e dell'occupazione, mantengo con i colleghi che rappresentano gli altri paesi maggiormente industrializzati della CEE scambi continui di informazioni su tutta la materia. Inoltre, noi riceviamo sistematicamente documentazione non solo dai singoli paesi, ma anche da alcuni Stati degli USA. California, Massachusetts e North Carolina sono particolarmente attivi e hanno messo a punto programmi di addestramento e riqualificazione finanziati anche dagli imprenditori.

Il mondo della formazione non può rimanere avulso dalla realtà estremamente dinamica in cui si muove l'odierna tecnologia; proprio per questo motivo le imprese devono essere fra i protagonisti del cambiamento. Le imprese avranno sempre più bisogno di tecnici preparati in nuovi mestieri. Esse debbono saper valutare l'importanza della risorsa tecnica professionale per il loro futuro, e quindi devono contribuire alla formazione di esperti, e non limitarsi a lamentare la carenza di offerta di lavoro qualificata nei settori emergenti.

Per quanto riguarda la scuola, ritengo che difficilmente essa sarà in grado di seguire le mutevolissime e continue variazioni del mercato del lavoro. Sono perplesso quando leggo che nella riforma della scuola secondaria si cerca di introdurre alcune specializzazioni senza tenere conto del fatto che la loro utilizzazione è mutevole nel tempo. La scuola dovrebbe soprattutto fornire una preparazione di base, e vi è molto da fare proprio per definire quali materie debbano contribuire a tale preparazione di base nella scuola italiana. Infatti le conoscenze oggi necessarie sono diverse da quelle che si impartivano quando la mia generazione frequentava la scuola. Oggi sono importanti le lingue straniere, la matematica ed anche i linguaggi per la programmazione dei *computers*. Queste materie sono il pane quotidiano del professionista di oggi e dovranno diventare conoscenza comune a un gran numero di giovani.

Non bisogna però dimenticare che non si possono etichettare i tecnici. Essi devono imparare le logiche e i linguaggi e devono saperli usare in qualsiasi attività. Quindi, a mio parere, la scuola deve saper sostituire a certe nozioni e ad un *mix* obsoleto di istruzione le nozioni necessarie a una società moderna. La scuola deve però soprattutto essere in grado di preparare anche psicologicamente il giovane al fatto che il lavoro potrà cambiare molte volte nel corso della vita. Le stime ci dicono addirittura che ogni persona dovrà mutare tipo di attività sei o sette volte nel corso della vita; non sempre dovrà cambiare azienda, ma probabilmente svolgerà un'attività diversa nell'ambito della stessa, in una società ad elevato dinamismo tecnologico. Quindi la scuola deve essere in grado di impartire la «cultura del cambiamento», come nozione autonoma e soggiacente al sistema dell'istruzione permanente e della riqualificazione. Per questo è necessario il contributo degli imprenditori, dello Stato, di tutti i cittadini interessati. In questa direzione si muovono gli altri paesi sul fronte della formazione professionale.

Per quanto riguarda la sua seconda domanda, è chiaro che proporre *ex abrupto* una riduzione dell'orario di lavoro accompagnata da una riduzione del salario sarebbe una proposta non popolare e non facilmente attuabile. Osservavo prima che il sommerso si è sviluppato come una naturale ed autonoma risposta del sistema al bisogno di flessibilità

riscontrabile nella nostra economia. Ritengo che, se si riduce l'orario di lavoro mantenendo costante il compenso orario per offrire ai disoccupati possibilità di impiego, sia necessario incoraggiare i lavoratori ad intraprendere altre attività nelle ore libere. In caso contrario il sistema non riuscirà ad essere competitivo, avendo semplicemente compensato la maggiore disoccupazione, con una occupazione più diffusa, ma con un orario ridotto senza aumentare la base produttiva.

Qui si è di fronte a un paradosso: riducendo l'orario di lavoro dobbiamo favorire il fatto che chi usufruisce di questa riduzione abbia la possibilità di ottenere un doppio lavoro ufficiale, a compensi diversi e pagando le tasse. Vorrei tuttavia tralasciare in questa sede il problema di una corretta politica fiscale, limitandomi a osservare che occorre procedere nella direzione giusta, evitando però di creare ulteriori vincoli al nostro sistema, che possano portarlo a una progressiva paralisi. Sono convinto che con la maturazione del sistema socio-economico italiano i margini per l'evasione fiscale saranno sempre più ristretti; è però necessario fare in modo che il sistema italiano maturi. Un operaio di una grande impresa può lavorare trentadue ore anzichè quaranta, ma dopo deve avere la possibilità di svolgere una attività autonoma senza che questo sia vietato o considerato uno scandalo. Il secondo lavoro, cioè, non deve necessariamente essere abusivo. Credo che questo sia realizzabile senza creare nuove restrizioni, le quali non farebbero altro che aumentare la rigidità del sistema.

Il sommerso ha successo perchè non ci sono regole che limitino la flessibilità; nel sommerso però vi è un grosso sfruttamento degli addetti. Perciò occorre trovare nuove soluzioni.

PRESIDENTE. Qui si postula l'esistenza di attività potenziali a contenuto fortemente flessibile che possono, in forma di tempo parziale, essere anche integrative del minor reddito dei lavoratori a seguito della diminuzione dell'orario, la quale va a vantaggio, a sua volta, di maggiori occasioni di lavoro. Mi pare che si tratti di un tipo di prospettazione nuova del problema. L'invito del professor Colombo è di considerare il lavoratore a tempo ridotto che svolge una seconda occupazione non come un abusivo, ma come un lavoratore che si avvale di nuove possibilità di lavoro frammentario offerte dalle nuove tecnologie.

VECCHI. Rivolgerò al professor Colombo alcune domande, partendo dalla constatazione, su cui credo siamo tutti d'accordo, che l'avvenire economico è strettamente collegato alla innovazione e allo sviluppo tecnologico. Esiste poi il problema di una nuova qualità del lavoro umano ed a tale necessità mi sembra che si colleghino due elementi: il primo è quello di avere una organizzazione della produzione più dinamica e flessibile in rapporto all'organizzazione sociale; il secondo è quello di riuscire a realizzare un'attività di formazione, per le nuove qualificazioni, che consenta di preparare le nuove professioni. Il primo elemento pone indubbiamente il problema di una organizzazione della produzione più flessibile rispetto alle esigenze dell'organizzazione sociale, partendo dai tempi di lavoro. Senza dubbio, a questo livello, il problema dell'orario si pone.

Lei, professor Colombo, ha sostenuto che bisogna realizzare le nuove professionalità cercando di operare in anticipo, se si vuole evitare che si verifichi quello squilibrio che oggi registriamo tra settori avanzati, che non hanno capitale umano necessario, e settori tradizionali. Per operare d'anticipo in questo senso è certo che si pone il problema non di un intervento delle singole imprese, ma di un adeguato intervento pubblico.

Prima domanda: una nuova organizzazione del lavoro, quindi della produzione, presuppone una riduzione dell'orario, da realizzarsi certamente con gradualità, se si vuole tenere conto dell'esigenza di determinare una nuova qualità del lavoro umano; quale è il suo parere in merito?

La seconda domanda riguarda le forme dell'intervento da programmare per la formazione delle nuove professionalità; il problema investe la scuola, ma anche stadi successivi alla scuola per gli aggiornamenti e per le riconversioni che si impongono ciclicamente.

Infine vorrei chiedere un chiarimento; lei, professor Colombo, ha rilevato che non c'è sviluppo perchè manca flessibilità nel mercato

del lavoro. Mi sembra che oggi non si possa parlare a pieno titolo di rigidità nel mercato del lavoro, per il fatto che l'intervento pubblico non funziona e gli imprenditori possono assumere chi vogliono, senza passare attraverso i canali del collocamento; altre rigidità non ci sono. Il vero problema in questo senso, e lei l'ha sfiorato nel suo intervento, è quello della mancanza di una politica economica generale e di politiche di settore, soprattutto nei settori a più avanzata tecnologia. Solo una seria politica di programmazione economica può consentire al nostro paese una proiezione in avanti, inducendo la creazione di nuovi posti di lavoro nei settori in sviluppo.

COLOMBO. In relazione alla organizzazione del lavoro, sono d'accordo sul fatto che bisogna sviluppare la flessibilità, anche in rapporto all'avvento dell'automazione flessibile, che non è certo l'automazione rigida su cui ha ironizzato Charlie Chaplin nel suo *film* «Tempi moderni», ma un'automazione che consente anche la necessaria articolazione delle produzioni, per variare la tipologia dei prodotti pur in presenza di processi fortemente automatizzati. Con l'avvento del *robot,* si va verso una società che sarà sempre meno costituita dai cosiddetti «colletti blu» e sempre più da personale con funzioni preminentemente intellettuali, con attività di controllo e attività più creative. Quindi l'organizzazione flessibile del lavoro dovrà tenere conto del fatto che stiamo assistendo a una vera e propria mutazione strutturale nella forza lavoro. Tutti, dagli imprenditori, ai legislatori, agli stessi sindacati, debbono ragionare in termini di nuova tipologia della composizione della forza-lavoro, perchè quella attuale non è destinata a protrarsi nel tempo.

Per quanto riguarda la formazione alle nuove professionalità, il problema base è quello di come «formare i formatori». Spesso i formatori non hanno esperienze nel campo delle attività nelle quali essi debbono impartire formazione. Come presidente dell'ENEA, un ente di ricerca e di promozione industriale che lavora sul fronte delle tecnologie avanzate, sto stipulando convenzioni per collaborare, con istituti, tipo Isfol, Formez, e con varie università, a formare i formatori. Per questo è necessario essere a conoscenza diretta delle nuove tecnologie e avere esperienza di come e dove applicarle.

I settori che crescono, mi si consenta di precisare, non sono solo e necessariamente quelli nuovi; possono anche essere quelli vecchi, ma con l'apporto delle nuove tecnologie. Bisogna quindi «incrociare» le nuove tecnologie con i settori nuovi e con quelli vecchi e operare sui punti di incrocio perchè è là che si crea occupazione, è là che si guadagna produttività.

Lavorando sul settore tessile, ad esempio, cerchiamo di introdurre sistemi CAD e CAM (*computer-aided design, computer-aided manufacturing*), nuovi materiali, nuove tecnologie energetiche e di controllo della produzione. In questo modo si potrà riuscire, ritengo, ad aumentare enormenente la produttività di un settore tradizionale.

Lo stesso accade nel settore delle calzature. A questo proposito dispongo dei dati ottenuti da uno studio americano fatto per il Governatore del Massachusetts, che dimostrano come l'industria italiana della calzatura sia competitiva ed abbia guadagnato competitività, nonostante un costo orario del lavoro quasi uguale a quello esistente negli Stati Uniti. Le conclusioni degli studiosi americani rilevano la necessità per gli Stati Uniti di riguadagnare competitività iniettando tecnologie nuove, come ad esempio informatica, laser e nuovi materiali, nell'industria della calzatura. Senza trascurare però una maggiore qualità nel *design.* L'idea base è che non si debba dare per scontato che l'industria delle calzature emigri verso i paesi a basso costo unitario del lavoro; proprio l'Italia ha dimostrato il contrario.

Quello che ci sforziamo di far comprendere agli imprenditori di settori tradizionali, come quello tessile e quello delle calzature, è che la posizione italiana di grande competitività, come dimostra uno studio della Nomisma del dicembre scorso, deriva dal fatto che l'Italia nel commercio internazionale è molto specializzata in alcuni settori tradizionali. Si possono fare alcuni esempi: nel 1984 noi abbiamo detenuto il 33,9 per cento della produzione nel settore delle calzature in pelle, in cui naturalmente deteniamo il primato mondiale; il 38,1 per cento nel settore della maglieria; il 26,9

per cento nei mobili in legno; inoltre, la produzione ha toccato il 61 per cento nei materiali lapidei e di pietra; il 54 per cento nelle piastrelle di ceramica; il 22 per cento nelle borse ed articoli da viaggio; il 48,8 per cento nell'oreficeria. A queste quote dovremmo aggiungere, a quanto pare, il 70-75 per cento della produzione delle cravatte di seta, che vengono esportate in tutto il mondo anche con etichette di una famosa casa straniera.

Noi dobbiamo difendere queste posizioni. Non possiamo limitarci a esprimere soddisfazione affermando il *made in Italy* è soltanto un fatto di moda. Gli altri paesi ci stanno osservando e stanno cercando di copiare i nostri sistemi. Ad esempio in Giappone è stato creato un importante e molto valido istituto di *design* che con la sua creatività marcia a ritmo sostenuto verso un regime di concorrenza spietata. Negli Stati Uniti i calzaturifici tentano di applicare nuove tecnologie e presto raggiungeranno livelli competitivi. Se non sfruttiamo rapidamente il vantaggio che deteniamo, e non ricorriamo a interventi pubblici per l'innovazione, la ricerca tecnologica e i conseguenti investimenti produttivi in questo settore, corriamo il rischio di perdere il nostro primato. Ecco perchè l'ENEA spinge per cercare di introdurre la telematica, i nuovi materiali, le nuove tecnologie di processo, anche nei settori tradizionali.

Questo discorso si riflette sul problema già accennato della formazione professionale. Infatti i formatori devono conoscere la situazione per affrontare le richieste di mercato.

ANTONIAZZI. Lo scopo della nostra audizione è quello di acquisire informazioni e non di aprire un dibattito. Le affermazioni del professor Colombo, invece, meriterebbero una approfondita discussione. Infatti, lei, professor Colombo ha affermato che le eccessive rigidità esistenti nel sistema sono quelle che di fatto riducono le possibilità dello sviluppo e soprattutto degli incrementi di occupazione. Vorrei chiederle di essere più chiaro su questo aspetto: a quale rigidità si riferisce? Non credo che si riferisca a quella del mercato del lavoro, dato che ormai l'85 per cento delle assunzioni avviene al di fuori del collocamento con chiamate nominative e con passaggi diretti.

Ovviamente esistono altre rigidità nel sistema economico: il prezzo delle materie prime, il costo del denaro, il costo dell'energia. L'unico elemento flessibile sembra essere quello del lavoro, più precisamente quello del lavoro dipendente. Ulteriori precisazioni in questo campo ci permetterebbero di avere un quadro chiaro della situazione. Ciò sarebbe utile per l'obiettivo che ci prefiggiamo, cioè lo studio della possibilità, attraverso la riduzione dell'orario di lavoro, di una nuova politica di sviluppo e di un incremento dell'occupazione.

Un'altra questione riguarda gli orari. Nel nostro paese si è aperto un dibattito molto acceso sulla riduzione generalizzata degli orari di lavoro; ci si chiede se questa riduzione possa portare o meno nuova occupazione. Ci sono opinioni a favore e opinioni contrarie, indipendentemente dall'automatica possibile riduzione dei salari. Vorrei sapere qual è il suo parere a questo proposito, perchè anche se lei ha precisato prima che sta esprimendo soltanto opinioni, io ritengo che le sue sono opinioni di un esperto. Certo la materia è molto delicata e complessa; ma proprio questo è uno dei temi su cui è concentrato il dibattito nel paese. Si afferma «lavorare meno, lavorare tutti». Si tratta di parole suggestive, ma bisogna ancora studiare le possibilità concrete di questa soluzione. Si dice che il Governo italiano abbia l'intenzione di avanzare una proposta di riduzione generalizzata di un'ora di lavoro. Non so quanti nuovi posti di lavoro questa proposta potrà creare.

Vorrei sapere la sua opinione in proposito, indipendentemente dalla decisione di far corrispondere alla riduzione dell'orario di lavoro una riduzione del salario. L'ENEA ritiene che una riduzione cospicua dell'orario di lavoro consenta il mantenimento dei livelli attuali in alcuni settori o consenta addirittura un loro incremento?

COLOMBO. Ho parlato di rigidità eccessive del mercato del lavoro senza citare altri tipi di rigidità perchè sono stato convocato per parlare del mercato del lavoro. Se si dovessero richiamare tutte le rigidità e i vincoli del sistema italiano bisognerebbe parlare a lungo. Infatti il vincolo energetico, che il senatore Antoniazzi ha citato, è una delle nostre rigidità

più gravi. Allo stesso modo un grave vincolo del sistema è quello della dipendenza dai materiali strategici. La stessa dipendenza tecnologica è un vincolo molto grave.

Ritengo che nel mercato del lavoro esistano garanzie individuali che dovranno essere sostituite in futuro da garanzie collettive. Certo, da un punto di vista umano dispiace parlare ad esempio di licenziamenti, ma le imprese debbono poter mantenere la concorrenzialità delle loro produzioni.

Se una impresa non riesce ad essere concorrenziale, dovrebbe avere la possibilità di ridurre il costo del lavoro. Fra le varie rigidità, per fare un esempio, vi è l'impossibilità di adottare politiche di «*hire and fire*», cioè assumere e licenziare, e la base nazionale dei contratti di lavoro. Questo ha creato una situazione per cui si viene a creare un appiattimento del salario a tutto svantaggio, ad esempio, dell'operaio con molti anni di esperienza, che dovrebbe guadagnare molto di più dell'operaio appena entrato. Invece chi entra si trova a guadagnare solo il 25-30 per cento in meno dell'operaio specializzato con venti anni di anzianità. È questa, a mio avviso, una rigidità che deve essere eliminata: tutto quello che può consentire una maggiore flessibilità al sistema, soprattutto sul versante dell'ingresso nel mondo del lavoro, conferisce al sistema stesso una maggiore capacità reattiva.

Non spetta certamente a me indicare altre soluzioni, perchè io opero sul fronte dell'innovazione tecnologica. Sono assai preoccupato degli effetti contraddittori della innovazione tecnologica: da un lato distruzione, dall'altro creazione di posti di lavoro. Credo che sia nostro dovere, come ente di Stato, operare in modo da aumentare le possibilità di creazione di posti di lavoro e ridurre le possibilità di distruzione di posti lavoro. Il problema è molto complesso e non saprei prospettare soluzioni. Sta di fatto che il mercato del lavoro soffre ancora, a mio avviso, di rigidità e garantismi di tipo individuale che possono, in un sistema che sia più competitivo, essere sostituiti da garanzie collettive. Io mi chiedo, ad esempio, perchè un giovane che si laurea e vince il concorso per insegnante debba poi avere la garanzia del posto per tutta la vita ed anche se smette di studiare o non aggiorna le conoscenze fondamentali per quell'insegnamento viene lasciato al suo posto di insegnante fino alla pensione. Io mi domando che incentivo può avere colui che guadagna poco come dipendente statale e cerca lavori integrativi, magari di scarsissima qualificazione, ad acquisire le conoscenze che dovrà insegnare agli allievi, dato che ha già il posto garantito per tutta la vita. Piaccia o non piaccia, l'impiego pubblico non può essere più considerato un posto a vita, perchè rappresenta una rigidità nel mondo del lavoro a mio parere pericolosissima e da eliminare in un sistema che non è più statico, ma estremamente dinamico e che richiede l'impiego di tutti affinchè il nostro paese rimanga competitivo.

TOROS. Mi associo al ringraziamento al professor Colombo per l'ampia esposizione. In questa Commissione vi sono molte persone che provengono da esperienze sindacali. L'impostazione data al problema ha ed avrà un costo umano e sociale, se tutto il movimento che avverrà non sarà controllato. Lei, professor Colombo, si è molto soffermato sul problema delle rigidità in ordine alla necessità di essere competitivi. La mia domanda riguarda specificamente il problema dell'energia, che è un aspetto del problema delle strutture di base. A questo proposito si impone il discorso sulle centrali nucleari, a proposito del quale vorrei sapere qual è la sua posizione.

COLOMBO. Senatore Toros, come presidente dell'ENEA sono favorevole alla costruzione delle centrali nucleari, nell'ambito però di una politica energetica pluralista, che non faccia solo un ricorso massiccio alle centrali nucleari ad esclusione delle altre fonti di energia, che devono ugualmente contribuire a risolvere il problema della sostituzione del petrolio e della riduzione, a parità di prodotto lordo dei consumi di energia. Sono fermamente convinto della necessità delle centrali nucleari. L'argomento non è distante, paradossalmente, dal tema che noi affrontiamo oggi. In primo luogo perchè ogni centrale nucleare consente di spendere capitale in attività di lavoro del «Sistema Italia» (siamo oggi in grado di realizzare il 95 per cento di una centrale in

Italia), qualificando nel contempo la mano d'opera italiana e, non solo, anche le attività di progettazione, di produzione, le tecnologie di punta che sono necessarie per il nucleare e che possono diffondersi in altri settori.

Se si utilizza l'energia nucleare si ha come risultato netto la riduzione delle importazioni, perchè nel costo del chilowattora nucleare vi è un'alta percentuale di costo del capitale e una bassa percentuale di costo della materia prima, l'uranio, di circa il 10 per cento. Se invece si utilizza l'energia elettrica prodotta con il petrolio, una percentuale del 75 per cento viene spesa per l'importazione della materia prima. Con il petrolio, infatti, non solo spendiamo molto, ma lavoriamo poco alla costruzione delle centrali e alle loro gestioni. Ogni anno siamo costretti a spendere decine di migliaia di miliardi per la importazione di petrolio: la bolletta energetica ha superato lo scorso anno i 35.600 miliardi di lire. Dobbiamo perciò assolutamente ridurla per permettere una maggiore competività del sistema italiano.

Per l'apprendimento di nuove tecnologie, che questa attività impone e richiede strutturalmente – in caso contrario sarebbe impossibile costruire una centrale nucleare –, l'ENEA si propone una capillare diffusione delle tecnologie medesime nel tessuto produttivo. Questa possibilità di diffusione esiste, e noi abbiamo il dovere di operare in questo senso.

Proprio per questi motivi l'ENEA si preoccupa di diffondere nel sistema produttivo la conoscenza e l'impiego di energie alternative.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione il professor Umberto Colombo.

Passiamo all'audizione dei rappresentanti dell'Istat.

Audizione dei rappresentanti dell'Istituto centrale di statistica

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'Istat per aver aderito al nostro invito. Il professor Rey conosce già quali sono gli interessi della Commissione ai fini dell'indagine conoscitiva. L'Istat segue i fenomeni del mondo del lavoro analizzando la situazione esistente e facendo previsioni e proiezioni per il futuro. Sarà interessante sapere in quale misura voi pensate che noi possiamo avvalerci delle vostre informazioni per avere dati certi sulla materia della durata della prestazione lavorativa nei suoi effetti occupazionali.

REY. Devo anzitutto precisare che esistono situazioni molto differenziate nel nostro paese. Per quanto riguarda la grande impresa, l'Istat è in grado di fornire dati precisi perchè è in grado di seguire mensilmente le madifiche dell'occupazione. Infatti noi inviamo agli stabilimenti con più di cinquecento addetti specifiche domande riguardanti la struttura dell'occupazione e dell'orario di lavoro. Questo è il tipo di indagine che svolge l'Istat.

Vi è anche un'indagine svolta dal Ministero del lavoro nell'ambito delle medie e grandi imprese. L'indagine del Ministero del lavoro, però, – lei lo sa meglio di me – procede con alti e bassi. Essa è comunque oggetto della nuova convenzione tra Ministero del lavoro, Istat e Regioni per la creazione di un osservatorio sul mercato del lavoro, con l'obiettivo della razionalizzazione e del miglioramento del mercato del lavoro stesso.

L'osservazione statistica è più complessa per le piccole imprese sotto i 20 addetti. Infatti per le imprese con più di 20 addetti siamo in grado di avere una conoscenza censuaria, mentre per le imprese con meno di 20 addetti svolgiamo indagini campionarie. Vi è poi una fascia di imprese compresa fra i 5 e i 20 addetti che fornisce delle risposte attendibili, anche se in questo caso l'indagine campionaria è più complessa. Vi è infine una fascia di piccolissime imprese con 1, 2 o al massimo 5 addetti, assolutamente ingestibile dal punto di vista statistico, perchè fornisce scarse risposte, oltre tutto di scarsa attendibilità.

Attraverso l'indagine trimestrale sulle forze di lavoro noi chiediamo ai lavoratori notizie sulle ore effettivamente lavorate nell'arco di una settimana assunta come campione. Si tratta di una indagine a campione molto ampia su tutte le famiglie italiane, attraverso la quale possiamo conoscere la loro situazione occupazionale.

Questa è la situazione per le imprese industriali. Invece non disponiamo di dati

precisi per quanto riguarda le imprese agricole. Fortunatamente, di recente, è stato fatto un censimento per l'agricoltura che ci può fornire valide informazioni sulla quantità di ore che un operaio o un coltivatore diretto dedica al lavoro agricolo.

Abbiamo pochissime informazioni per quanto riguarda il terziario e informazioni ancora più scarse per quanto riguarda la pubblica amministrazione. Infatti, per la pubblica amministrazione sappiamo genericamente qual è l'orario legale, ma sfugge a qualsiasi rilevazione l'orario di lavoro straordinario. Quindi non si hanno precise informazioni sulle ore effettivamente lavorate nella pubblica amministrazione.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere un'opinione a voi in qualità di esperti della materia, non come rappresentanti dell'Istat. La spinta verso una riduzione dell'orario di lavoro può avere un significato dal punto di vista dell'occupazione?

REY. Questa è una domanda a cui è piuttosto arduo rispondere. Anzitutto bisogna precisare che il problema dell'orario di lavoro non si è presentato improvvisamente alla nostra attenzione in questi termini; infatti, facendo un po' di storia, possiamo constatare che dagli anni '60 è stato sistematicamente ridotto l'orario di lavoro effettivo. La novità del problema odierno è se una riduzione dell'orario di lavoro possa risolvere il problema dell'occupazione, il problema della struttura produttiva, il problema della competitività.

Rispetto a tutti questi diversi obiettivi anche le risposte sono differenziate. Infatti per quanto riguarda il discorso di sostanza dell'orario di lavoro credo che pensare di ridurre per legge da un giorno all'altro l'orario di lavoro sia poco opportuno per un motivo molto semplice: il lavoro procede con il capitale e quest'ultimo è stato stanziato sulla base di un certo tipo di orario e di organizzazione di fabbrica. Quindi, se la riduzione dell'orario non va ad incidere sull'organizzazione di fabbrica, allora questo significa che il lavoratore può rimanere tranquillamente a casa, perchè non partecipa positivamente al ciclo della produzione. In tal caso probabilmente con una riduzione oltre che dell'orario anche del salario medio mensile, si avrebbe l'effetto di correggere il problema della efficienza produttiva, però senza migliorare le prospettive dell'occupazione. Viceversa, se il lavoratore viene attualmente utilizzato con profitto in fabbrica, la riduzione dell'orario creerebbe gravi problemi, perchè richiederebbe una trasformazione dell'organizzazione del lavoro. Vi è inoltre da considerare un'altra questione, ossia che le persone assunte per sostituire i lavoratori con orario ridotto dovrebbero avere perlomeno lo stesso grado di capacità produttiva, che non sempre hanno.

Fatte queste considerazioni, credo che decidere per legge una riduzione dell'orario di lavoro sia quanto meno azzardato. Ma anche accettando il principio che la riduzione dell'orario consenta in qualche modo di risolvere alcuni problemi occupazionali, teniamo presente il risultato avuto negli anni successivi alla crisi petrolifera, quando il sindacato decise di adottare la riduzione dell'orario di lavoro e il blocco degli straordinari per mantenere il livello occupazionale degli anni precedenti. L'Italia è senz'altro riuscita a contenere – a differenza di altri paesi – la disoccupazione, però vi è stata una contropartita perchè in quegli anni la produttività del sistema, anzichè muoversi in senso anticiclico si è mossa in senso ciclico. Il che significava che quando la produzione diminuiva anche la produttività diminuiva e viceversa. Il problema di fondo è che in tal modo si determina un fattore di rigidità, per cui quando la produzione cala in modo accentuato il costo del lavoro per unità di prodotto aumenta con la stessa intensità, e poichè esiste l'indicizzazione salario-prezzi, tutto ciò mette in moto un meccanismo di inflazione piuttosto consistente.

In effetti, la questione fondamentale e positiva di questi recenti anni è che la produttività si è mossa nuovamente in senso anticiclico, a differenza degli anni '70, quando diminuiva insieme alla produzione. Addirittura si deve registrare il fatto che nel 1983 è diminuita la produzione industriale, ma è aumentata la produttività oraria. Questo perchè? Perchè vi sono stati licenziamenti e perchè si è lavorato più ore rispetto alle normali ore di lavoro.

PRESIDENTE. Aumentando le ore di straordinario?

REY. Sì, certo. Secondo me attuare una legge per la riduzione dell'orario di lavoro significa solo tutelare una certa organizzazione del lavoro, ma non altro.

Fatte queste considerazioni, i problemi di fondo restano sempre due: uno è quello della accumulazione, ossia degli investimenti da fare per consentire di sviluppare effettivamente la produttività oraria in relazione a questa diversa organizzazione del lavoro; il secondo è costituito dal fatto che se non vi è domanda effettiva in linea con questa crescita della produttività, diciamo così, strutturale, il problema può addirittura aggravarsi, in quanto si va ad intaccare l'occupazione pur avendo migliorato la produttività oraria. Quindi, da questo punto di vista, sarei molto cauto per quanto riguarda il *trend* alla diminuzione dell'orario di lavoro, che corrisponde certo ad una tendenza storica di lungo periodo.

ANTONIAZZI. Desidero sapere se, in base alle statistiche dell'Istat, i disoccupati vengono distinti in base all'età, al sesso e agli anni di iscrizione agli uffici di collocamento. Abbiamo questo tipo di dati parzialmente, solo per quanto riguarda i primi due anni di iscrizione agli uffici di collocamento; quindi vorremmo sapere se l'Istat è in grado di portarli a nostra conoscenza.

REY. I nostri dati non sono basati sulle iscrizioni agli uffici di collocamento, ma sono il risultato di indagini a campione condotte chiedendo direttamente agli interessati. Comunque, credo non sia difficile fare una indagine campionaria presso gli uffici di collocamento. Così come credo che non ci voglia molto a dimostrare che le liste di collocamento sono un elemento di disturbo nella conoscenza del fenomeno della disoccupazione. Infatti le liste di collocamento che vengono prese come riferimento dalla CEE per valutare il tasso di disoccupazione in Italia sono inficiate pesantemente dalla situazione di alcune città. Ciò significa che la lista di collocamento non è più solo indicativa dello stato del mercato del lavoro in una città, ma è anche indicativa di come è organizzato l'ufficio di collocamento di quella città e di come sono gestiti certi rapporti con il mercato del lavoro. La lista di collocamento è uno strumento di origine amministrativa e, come tale, risente della situazione dell'amministrazione che la gestisce.

ANTONIAZZI. Vorrei rivolgerle una domanda apparentemente tecnica, ma che ha un risvolto politico-sociale. Da alcuni dati avuti dal Ministero del lavoro risulta che gli iscritti nella lista di collocamento sono 2 milioni e 947 mila. Non prendiamo in considerazione coloro che restano iscritti al collocamento per un periodo che va da 6 a 12 mesi, che può anche essere considerato come tempo necessario per l'avviamento al lavoro; prendiamo in considerazione, invece, gli iscritti che sono in cerca di un posto di lavoro da 5, 6, 7 anni, in quanto, a questo punto, il problema assume implicazioni politico-sociali. È molto importante, a mio avviso, distinguere le situazioni degli iscritti alle liste di collocamento, sulla base del tempo trascorso dall'avvenuta iscrizione.

REY. Il vero problema sarebbe quello di chiarire prima di tutto se gli iscritti alle liste di collocamento abbiano già un lavoro. La situazione del mercato del lavoro si muove tra diverse realtà. In certe realtà il vero disoccupato considera inutile recarsi ogni mese al collocamento; in altre realtà, invece, si recano mensilmente a timbrare il tesserino persone che hanno già un lavoro, ritenendo in questo modo di comprare un biglietto della lotteria per vincere, prima o poi, un posto di lavoro appetibile.

A mio avviso, il problema di fondo non è tanto quello di riuscire a sapere quante sono le persone iscritte da lungo tempo alle liste di collocamento, ma se le persone iscritte alle liste di collocamento siano effettivamente disoccupate, o se già lavorino, e stiano contemporaneamente cercando un posto comodo e garantito.

PRESIDENTE. La domanda del senatore Antoniazzi mirava ad avere un riferimento statistico certo per individuare i disoccupati da

lunga data. Ritengo che, dopo quanto emerso, non possiamo trarre indicazioni di questo genere dalle liste di collocamento.

Vorrei comunque segnalare, a mo' di conclusione anticipata, che sarebbe molto utile alla Commissione reperire una serie di statistiche riepilogative e selezionate perchè al Parlamento ed ai parlamentari perviene una quantità di informazioni statistiche molto abbondante; il vero problema è quello di selezionarle per l'uso che se ne intende fare. In relazione ai problemi che interessano questa Commissione ci sarebbe utile avere indicazioni sulla quantità di ore lavorate, sull'andamento e la retribuzione del lavoro straordinario e sulle riflessioni svolte nel suo intervento, tutti argomenti che presuppongono una cognizione statistica che sarebbe bene avere davanti ai nostri occhi.

REY. Tenga comunque presente, signor Presidente, che il Senato è collegato con le banche dati dell'Istat, e quindi, voi senatori avete accesso a tutte le nostre informazioni in tempo reale. Abbiamo poi un ufficio di collegamento per cui possiamo soddisfare in breve tempo qualsiasi vostra richiesta.

ROSSI. Vorrei rivolgere una domanda al professor Rey sulla base di quanto egli affermava poco fa, e cioè che si è registrata una riduzione dei costi di lavoro, un aumento delle ore lavorate *pro capite* ed un aumento dei guadagni, in relazione anche a questo andamento. Si tratta di un fenomeno che ha riguardato essenzialmente la grande industria? Quali settori? C'è qualche relazione fra questo fenomeno e le riduzioni d'orario avvenute in questi ultimi anni in alcuni settori della grande industria?

REY. Conosco solo la situazione della grande industria, quindi non sono in grado di rispondere sugli altri aspetti. A livello industriale, ci sono notevoli differenze all'interno dei vari settori, ossia non si può fare in proposito un discorso generalizzato. Le invierò, in merito, ulteriori informazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Rey ed i suoi collaboratori per la loro collaborazione.

Passiamo ora ad ascoltare i rappresentanti della Confartigianato e della Confederazione nazionale dell'artigianato.

Audizione dei rappresentanti della Confartigianato e della Confederazione nazionale dell'artigianato

PRESIDENTE. Rivolgo ai rappresentanti delle due Confederazioni un vivo ringraziamento per aver aderito alla nostra richiesta di informazione. Devo dire che da parte nostra vi sono molte aspettative e molta fiducia nei confronti dell'artigianato come possibile fonte di maggiore occupazione, in modo particolare per il settore giovanile. Sappiamo che a questo fine occorrono ulteriori interventi; infatti è all'ordine del giorno della Commissione il tema della riforma dell'apprendistato, con riferimento, in particolare, ai problemi dell'artigianato. Quello che ora ci interessa maggiormente è vedere come in questo settore particolare si può porre il problema sia della riduzione dell'orario di lavoro sia anche dell'età lavorativa. L'eventuale elevazione dei limiti di età per l'apprendistato avrebbe conseguenze occupazionali? Cosa è possibile fare nell'ambito di questo settore, con riferimento all'età lavorativa, per favorire l'occupazione giovanile? Vi pregherei di voler approfondire queste problematiche.

Presidenza del Vice Presidente CENGARLE

CUTURI. Esprimiamo a nostra volta un sentito ringraziamento, che non è solo formale, per averci invitato alla presente audizione. Ci rendiamo conto dell'importanza della questione e ci rendiamo conto – come ha ricordato il Presidente Giugni – del ruolo che l'artigianato può giocare in futuro, come peraltro è avvenuto in passato.

Riteniamo che il problema, per quello che riguarda l'artigianato, possa essere giudicato avendo un chiaro riferimento alle caratteristiche, non solo dimensionali, ma anche gestionali dell'impresa artigiana. Devo dire subito

che il nostro giudizio sulla possibilità di un aumento occupazionale nell'impresa artigiana in relazione alla riduzione dell'orario di lavoro è, tutto sommato, negativo. In altri termini, non riteniamo realistico presumere che nell'ambito di una impresa con un numero di addetti particolarmente ridotto, che tra l'altro hanno caratteristiche professionali e di conoscenza dei problemi dell'azienda tutta particolare (quindi non sono unità facilmente fungibili), si possa introdurre una riduzione dell'orario di lavoro. Nella migliore delle ipotesi potrebbe esserci, di conseguenza, un aumento delle ore di straordinario e non delle assunzioni. Qualora poi la riduzione dell'orario di lavoro non fosse accompagnata da una proporzionale riduzione del costo del lavoro, aumenterebbero i costi dell'impresa, con conseguenze negative anche in termini di concorrenzialità.

È chiaro che, soprattutto per quello che riguarda le imprese artigiane di produzione, il discorso della competitività e della concorrenzialità si pone negli stessi termini del settore industriale. Non dobbiamo ignorare che l'artigianato contribuisce in misura notevole alle nostre esportazioni, e ci dispiace di non aver potuto approfittare della presenza del Presidente dell'Istat per chiedere, credo anche a nome delle altre Confederazioni dell'artigianato, ovviamente con la nostra piena collaborazione, di poter acquisire dei dati statistici più articolati proprio per quanto riguarda le imprese artigiane. Questo non solo con riferimento ai problemi dell'occupazione, ma anche ad altri problemi, come ad esempio l'incidenza del nostro settore nel contesto dell'*export* nazionale.

Per tornare al problema in questione, teniamo presente che l'artigianato è caratterizzato da un trenta per cento circa di produzione e da un settanta per cento di servizi. Quindi, anche i discorsi di produttività e di migliore utilizzazione vanno visti in questa ottica complessiva. Aggiungendo ancora che, per quanto riguarda le conseguenze dell'innovazione tecnologica (anche in termini di neessaria riduzione di personale in determinati casi) non farei una distinzione tra piccola impresa industriale e impresa artigianale, perchè i problemi sono fondamentalmente gli stessi. Voglio dire che non sarebbe corretto considerare l'artigianato come una specie di polmone automatico di assorbimento di eccedenze di manodopera proveniente da altro settore o di manodopera giovanile. Il discorso si pone in termini più complessi e richiede l'assunzione di misure ed un tipo di politica che tendano a potenziare l'impresa artigiana.

Desidero sottolineare che l'artigianato adempie ad una funzione importante e molto particolare nel sistema produttivo e sociale del paese e che si deve trasformare se non vuole restare indietro rispetto agli altri paesi industriali cioè deve avviare la promozione delle capacità imprenditoriali. Se l'avvenire ci porta – e sembra dimostrarlo l'esempio di altri paesi che il professor Colombo citava poco fa – verso un sistema caratterizzato da un elevato grado di elasticità e di flessibilità a livello delle imprese, con la capacità di utilizzare le conquiste della tecnologia e di saperle immettere nel sistema economico, ebbene, allora al di là del fabbisogno di capitali, al di là delle conoscenze tecnologiche e, vorrei dire, al di là degli stessi processi di formazione professionale, il problema che si pone come più importante è probabilmente quello di una maggiore diffusione della capacità imprenditoriali, se vogliamo restare a livello di paese industrializzato. Altrimenti il rischio è quello di una involuzione che definirei di tipo «ottomano», con un abnorme incremento di assunzioni nell'area pubblica e con una massa di disoccupati più o meno fluttuanti che praticamente non avrebbe quasi possibilità di inserirsi nel tessuto produttivo, se non in modo episodico e saltuario.

Presidenza del Presidente GIUGNI

(*Segue CUTURI*). Tutto questo con risultati estremamente negativi in termini di competitività del sistema nei confronti degli altri paesi a economia avanzata.

In questa ottica è con molto interesse e piacere che abbiamo sentito la notizia di un decollo del discorso della riforma dell'apprendistato. Per noi rappresenta un fatto essenziale,

significa cioè la continuità e l'accrescimento dei mestieri nuovi ed anche antichi, magari con tecniche nuove. È però un vantaggio anche per l'intero paese, per trasformare giovani lavoratori dipendenti in potenziali imprenditori. Questo costituisce anche una garanzia dal punto di vista umano per lo sviluppo civile del paese. In questa ottica riteniamo fondamentale una riforma dell'apprendistato che elevi anche le gamme di età a livelli che rispondano meglio alle esigenze attuali.

Una volta il corso di studi andava fino ad una certa età, mentre oggi va molto più in là. Ci sono giovani inseriti in aree di parcheggio culturale, ma che ad un certo punto della loro esistenza devono cominciare a lavorare. Pertanto, vediamo anche con molto interesse una nuova filosofia del problema della formazione.

Riteniamo, con riferimento alla realtà di altri paesi, che l'artigianato possa maggiormente concorrere, insieme con gli strumenti pubblici, a migliorare la formazione professionale del giovane e a trasferire nella sua cultura quelle che sono le conoscenze di carattere pratico (ancor prima di arrivare alla fase dell'apprendista), proprio come formazione di carattere generale, a prescindere da quello che sarà l'indirizzo professionale che il giovane sceglierà.

Certamente per permettere lo sviluppo dell'artigianato, quindi lo sviluppo di maggiore occupazione, occorrono politiche appropriate. Ho parlato dell'apprendistato, vorrei ricordare la necessità di risolvere il problema delle locazioni non abitative che costituiscono certamente fonte di turbamento per il settore.

ANTONIAZZI. Il provvedimento in materia, il n. 1174, è stato approvato ieri pomeriggio dall'Assemblea del Senato con il seguente titolo: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1985, n. 12, recante misure finanziarie in favore delle aree ad alta tensione abitativa. Regolamento degli atti e dei rapporti giuridici pregressi».

CUTURI. Ne prendiamo atto. Questo crea una prospettiva di sicurezza per la sopravvivenza dell'impresa artigiana, evitando quella che sarebbe una iattura cioè un aumento delle imprese che passano al «sommerso».

Sotto questo profilo qualche preoccupazione sinceramente dobbiamo esprimere non nei confronti dell'idea in sè ma di una gestione non attentamente meditata della prospettata possibilità del «doppio lavoro», per chi dovesse avere una riduzione dell'orario. Capisco che questo discorso viene proiettato nell'ottica di un sistema espansivo, efficiente e competitivo, portato verso la piena occupazione, ma bisogna stare attenti a generalizzare ipotesi di questo genere, perchè mettere in crisi l'artigianato significa proprio permettere l'allargamento del «sommerso» e dell'abusivismo. Questo sarebbe un fenomeno deleterio sotto il profilo generale di etica economica dell'intero paese e sarebbe particolarmente negativo nel campo dell'artigianato, perchè significherebbe annullare quel fenomeno di qualificazione professionale dell'imprenditoria artigiana che da venti anni a questa parte si è venuto verificando.

Se oggi si parla dell'artigianato in termini fiduciosi è perchè esso ha dimostrato di saper passare con i propri mezzi da una fase di lavoro estremamente elementare e semplificato a una fase articolata e formativa, proiettata verso l'esterno e capace di mantenersi all'altezza dei tempi. Se riuscissimo ad ottenere sotto questo profilo, nell'ambito di quello studio mirato, vale a dire di quell'osservatorio del mercato di cui prima si diceva, un'attenzione particolare o per lo meno una individuazione delle imprese artigiane, sarebbe un discorso estremamente interessante.

In generale vorrei concludere questa prima esposizione rilevando due cose. Siamo in un momento certamente di grossa transizione tecnologica in cui aumenta il numero delle variabili; riteniamo che a questo aumento il sistema economico generale delle imprese, e particolarmente di quelle artigiane, possa dare risposta adeguata in termini di maggior flessibilità. Certe ipotesi, certi controlli e rigidità possono essere concepiti in un momento di scarsa dinamicità. Poichè vincolano le scelte dell'imprenditore, diventano però esiziali nel momento di forte mutamento in cui l'intero sistema economico cerca di entrare nel proprio futuro, senza poter fare riferimento a canoni precisi.

L'evoluzione tecnologica è tale che le certez-

ze di oggi possono diventare le incertezze di domani. Abbiamo un fenomeno di crescita dei paesi emergenti che, già pericoloso dieci anni fa, oggi si pone in modo drammatico. L'evoluzione elettronica significa semplificare le capacità tecniche lavorative. Tutto quello che era bagaglio di conoscenze tecniche di una classe lavoratrice di un paese come il nostro rischia di essere messo in crisi un domani da macchine che permettano anche al più dequalificato dei lavoratori di un paese emergente di ottenere lo stesso prodotto finale.

Occorre quindi saper gestire e portare avanti il livello e la qualità dei paesi industrializzati, cioè mettere a frutto il loro bagaglio di conoscenze nei confronti di questa sfida tecnologica. Restare al passo significherebbe farsi raggiungere in poco tempo da altri paesi di diverso livello culturale, ma che possono applicare favorevolmente a sè stessi quelle che sono le conquiste della tecnologia.

In matematica, in un sistema di «n» equazioni si può arrivare alla soluzione se ci sono «n» variabili linearmente indipendenti. Questo aumento delle variabili che ci si prospetta richiede necessariamente anche un aumento delle capacità e della flessibilità delle imprese. L'impresa artigiana gestisce la propria flessibilità, in modo particolare il rapporto fra l'imprenditore artigiano e i suoi lavoratori non è anonimo. Non vorrei fare della retorica, ma certamente nell'impresa artigiana ci sono vincoli di familiarità e consuetudine che possono assicurare dal punto di vista operativo possibilità di evitare fenomeni antisociali, che non tengano conto di quelle che sono le esigenze del lavoratore.

Presidenza del Vice Presidente CENGARLE

(*Segue CUTURI*). Allo stesso tempo proprio per le stesse caratteristiche dell'impresa artigiana crediamo, come ricordavo all'inizio, che le riduzioni di orario rischiano effettivamente di creare turbamento nella possibilità di crescita. Se vogliamo una crescita e un aumento dell'occupazione anche nell'artigianato bisogna invece agire su altri fattori; riteniamo che il discorso della riduzione dell'orario sia un discorso, tutto sommato, ininfluente ai fini occupazionali.

Vorrei concludere ricordando che abbiamo ricevuto dagli uffici di questa Commissione un questionario che abbiamo compilato; lo lasceremo agli atti perchè non credo che vi sia tempo di illustrarlo. Comunque, siamo a disposizione per quelle domande che sono più interessanti, per rispondere partitamente.

PRESIDENTE. Ringrazio per la consegna del questionario che sarà poi distribuito ai componenti della Commissione.

ATTARDI. Anche noi abbiamo compilato il questionario e lo abbiamo presentato unitariamente in quanto è stato concordato privo di divergenze.

Vorrei soltanto far rilevare alcune cose. Sono d'accordo con quanto ha detto Cuturi, ma sono preoccupato anche di una lettura che si dà dell'artigianato e che, non tanto dalla domanda che ci è stata posta, ma dal dibattito al quale abbiamo assistito, mi è sembrato venisse fuori. Riteniamo che esiste un ritardo sostanziale nel valutare il ruolo che l'artigianato svolge nel paese, all'interno del sistema produttivo per la produzione sia di beni che di servizi.

In effetti non tutte le parti sociali, come anche altre importanti componenti della nostra società, rilevano pienamente il processo di trasformazione complessivo in atto ed il ruolo che in questo processo stanno assolvendo le imprese artigiane. Si pensa generalmente all'impresa artigiana, anche per l'acquisizione di nuovi processi tecnologici, come ad un'impresa destinata a coprire gli interstizi della produzione della grande impresa, o destinata ad un ruolo subordinato nel sistema produttivo. Esiste nell'artigianato il settore dell'indotto, non tanto per coprire gli interstizi della produzione, quanto per svolgere un ruolo di completamento della grande impresa, ma esiste anche un vasto settore dell'impresa artigiana che ha una propria produzione di beni finiti e propri mercati. Le esportazioni del tessile-abbigliamento, che come ha rilevato il professor Colombo occupano una notevole fetta del mercato internazionale, sono per il 70 per cento di produzione artigianale, e secondo

me è su questo piano che bisogna valutare l'impresa artigiana, tenendo conto che questa impresa, oltre a garantire la continuità della produzione tradizionale, per la sua duttilità ha anche la capacità di inserirsi autonomamente nei nuovi processi.

Nell'artigianato sono presenti tecnologie avanzatissime ed abbiamo anche rilevato – cosa di cui si è parlato in un convegno economico tenuto a Roma – che in presenza dell'inserimento di nuove tecnologie, nell'artigianato si crea quasi sempre una maggiore occupazione, in rapporto al fatto che le nuove tecnologie hanno bisogno di operatori specializzati che non esistono ancora nella cultura e nella formazione dell'artigianato e devono quindi essere attinti dal mercato. A questo proposito condivido i rilievi fatti sulla carenza della formazione.

Anche noi, come il dottor Cuturi, riteniamo che una riduzione dell'orario di lavoro nelle nostre imprese non potrebbe certamente rappresentare una occasione per una maggiore occupazione, ma significherebbe soltanto minore produttività.

È stato inoltre posto un quesito specifico sulla età lavorativa. È chiaro che come artigiani abbiamo considerato secondo un'ottica particolare l'apprendistato che riguarda la categoria di lavoratori più congeniale al settore; non a caso 500.000 dei 750.000 apprendisti occupati lavorano nell'artigianato. Ciò non esclude che abbiamo anche necessità di occupazione giovanile in generale, al di là della formazione dell'apprendista, ed abbiamo anche avuto modo di esplicitare il nostro interesse per l'assunzione di giovani nella fascia dai venti ai ventinove anni. Questo è un problema molto serio, perchè ci troviamo di fronte a giovani che non sono più apprendisti, che magari hanno anche una professionalità acquisita nella scuola, ma che non sono ancora inseriti nel mondo del lavoro. Riteniamo che a questo riguardo siano necessari provvedimenti che incentivino le possibilità occupazionali, ma affinchè non rimangano sulla carta è necessario che siano affiancati da quegli interventi che consentano alle imprese artigiane di svilupparsi e di aumentare le proprie capacità produttive; è questo un punto che riteniamo importante. Non abbiamo per esempio grossi problemi per quanto riguarda la flessibilità o il *part-time*; i contratti di lavoro sono stati regolati sia in senso orizzontale sia in senso verticale, e riteniamo il *part-time* utilissimo nell'artigianato, così come riteniamo che la flessibilità dell'orario possa essere utilizzata con risultati altamente positivi.

Vorrei chiudere il mio discorso riallacciandomi a quanto detto dal professor Rey, direttore dell'Istat; a noi preoccupa moltissimo la mancanza di conoscenza della situazione delle piccolissime imprese, ma riteniamo che ciò sia anche dovuto ad un mancato rilevamento di dati all'interno delle imprese artigiane. Vorrei chiedere al direttore dell'Istat se sia possibile rivolgersi alle imprese di cinque dipendenti con un modulario *standard* pensato per imprese di 10.000 o di 50.000 dipendenti. Ciò comporta automaticamente che i quesiti rimangano senza risposta; un istituto che vuole compiere un rilevamento deve anche adeguare le tecniche a seconda dell'operatore cui si rivolge. È questo un problema che ci preoccupa e che vorremmo veder risolto.

ANTONIAZZI. Sono d'accordo con il richiamo fatto dai rappresentanti dell'artigianato circa l'esigenza di avere un quadro di riferimento complessivo per poter rispondere agli interrogativi posti.

Se ho ben capito, per quadro di riferimento complessivo si allude al nodo degli sfratti – e mi pare che la soluzione legislativa adottata in merito, di cui ho già detto, possa tranquillizzare le imprese artigiane e commerciali –, e al disegno di legge-quadro sull'artigianato che purtroppo è ancora fermo, al costo del denaro ed ai problemi della previdenza che sono ancora sul tappeto; tutti questi nodi e problemi vanno ovviamente legati alla situazione economica complessiva del paese.

In questa situazione, fermo restando ciò che ha determinato la legge di riforma dell'apprendistato, che è attualmente in discussione presso la nostra Commissione e sulla quale credo che la Commissione deciderà di svolgere specifiche audizioni con le associazioni, di quali mezzi hanno bisogno oggi le imprese artigiane per creare – come dite sempre ai vostri convegni – posti di lavoro aggiuntivi?

I recenti accordi interconfederali, che stabiliscono una specie di salario di ingresso per gli apprendisti, secondo voi produrranno posti di lavoro aggiuntivi? Avete dati a disposizione per dire che questa è la strada giusta da seguire?

Noi stiamo discutendo su due provvedimenti che riguardano l'occupazione giovanile; abbiamo presentato anche alcuni emendamenti che voi conoscete in parte. Questi provvedimenti prevedono se non un salario di ingresso per i giovani dai 20 ai 29 anni, almeno una contribuzione pari a quella degli apprendisti ed incentivi finanziari che verranno estesi anche ai contratti per le assunzioni a tempo parziale. Ritenete che queste misure, se attuate soprattutto in tempi rapidi, possano produrre posti di lavoro all'interno delle imprese artigiane? Suppongo naturalmente che tali misure non alterino la capacità produttiva dell'impresa stessa, ossia lascino inalterato lo stato attuale di questa, perchè se ciò non fosse, se l'impresa artigiana per fare fronte ad ulteriori assunzioni dovesse sopportare conseguenze negative, il discorso cadrebbe.

Circa la riduzione dell'orario di lavoro avete già espresso le vostra opinione, per cui non torno sull'argomento. Ritenete, quindi, che le misure a favore dell'occupazione cui sto accennando possano e siano sufficienti a garantire l'assunzione di decine di migliaia di giovani all'interno delle imprese artigiane del nostro paese? Teniamo presente che tali misure si muoverebbero al di fuori di qualsiasi rigidità, non introdurrebbero in modo surrettizio, ad esempio, il licenziamento per giusta causa.

ROSSI. Alcune domande che intendevo fare le ha anticipate il collega Antoniazzi, per cui non vi torno sopra. Però desidero qualche chiarimento a proposito dell'apprendistato. In base ai recenti accordi, come sono strutturate le paghe per gli apprendisti? So che le percentuali vanno da un minimo del 53 per cento ad un massimo dell'85 per cento per i giovani al di sotto e al di sopra dei 18 anni, ma vorrei maggiori informazioni.

ANGELONI. In base a quanto ho ascoltato questa mattina, devo dire che alcune questioni emerse confermano una mia opinione; nel nostro paese certi equilibri sono stati raggiunti spontaneamente, per la volontà dei cittadini e per la genialità dei nostri imprenditori. Il problema è che il nostro paese difetta di un vero e proprio osservatorio sul mercato del lavoro ed il dottor Cuturi sottolineava l'importanza di averne uno funzionante. A questo proposito ricordo un'audizione precedente in cui sono intervenuti alcuni esperti del Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti d'America. Presso quel Dipartimento si è in grado di fare programmi di sviluppo per il prossimo decennio e si conoscono perfettamente quali sono i settori nei quali lo sviluppo sarà più marcato. Tutto questo ci ha fatto capire che in quel paese esiste un vero osservatorio del mercato, in grado di prevedere, di dare orientamenti e di fare i giusti interventi. Lei, dottor Cuturi, poco fa ha accennato che l'artigianato nel nostro paese introduce tecnologie avanzate; da ciò si deduce che è un settore dove i profili professionali nuovi faranno sempre più la loro apparizione. Ma a questo riguardo vi siete posti il problema della mancanza di un vero e proprio osservatorio, il quale rappresenta una delle esigenze fondamentali del nostro mondo inprenditoriale? Avete ipotizzato e prospettato qualche soluzione?

Noi riteniamo che questo sia uno dei punti nodali da risolvere per affrontare in prospettiva il problema dello sviluppo, anche perchè ad esso è pure collegato il problema della formazione professionale, dell'orientamento, e via dicendo. Avete maturato qualche idea a questo proposito?

CUTURI. Trattandosi di domande molto articolate, esprimerò la mia opinione su alcuni punti, mentre lascerò agli altri colleghi della Confartigianato ed al rappresentante della CNA la possibilità di rispondere alle altre questioni.

Credo sia opportuno chiarire che l'aspetto positivo dei recenti accordi per l'apprendistato, onde assicurare la realizzazione di nuova occupazione, è stato quello della rimozione di alcuni ostacoli. Il fatto che le paghe per gli apprendisti fossero praticamente uguali a quelle degli altri lavoratori dipendenti qualificati costituiva certamente un freno alle assunzioni, anche in presenza di un mercato in

espansione. Ora, in base anche alla nostra esperienza in questo campo, devo dire che ulteriori strumenti di questo genere non possono di per sè garantire l'assorbimento continuo di manodopera giovanile. Fra le responsabilità dell'imprenditore vi è anche quella di assicurare un equilibrio economico dell'impresa, quindi indirettamente anche di coloro che vi lavorano.

Riallacciandomi alla domanda posta dal senatore Antoniazzi, devo dire che una maggiore conoscenza dei dati, per quanto riguarda l'artigianato, è senz'altro positiva e non solo con riferimento all'occupazione, ma in generale.

Per quanto riguarda l'*export*, ad esempio, l'artigianato sta tentando di superare, in modo deciso e intelligente, alcuni problemi per poter entrare appieno in questo campo. Ma ciò richiede che l'imprenditore-artigiano abbia una conoscenza dei mercati esteri, sia di quelli tradizionali che di quelli dove vengono utilizzate le nuove tecnologie (l'esempio degli Stati Uniti a questo proposito è emblematico), e pertanto la conoscenza dei dati è fondamentale.

A questo punto, credo sia necessario – ne parlavo anche con i colleghi – contattare l'Istat, il Ministero del lavoro e gli altri Ministeri interessati, affinchè i metodi di rilevazione dei dati vengano applicati in modo più approfondito, soprattutto in un ottica strettamente di settore.

Per quanto riguarda l'assunzione di nuovi apprendisti, abbiamo cercato di conoscere la nostra situazione e ci siamo orientati sulle rilevazioni, sia pure parziali, a nostra disposizione, fornitaci dalla nostra base associativa. Debbo dire anche che, a meno di sei mesi dalla firma dei contratti, è certamente solo una tendenza che possiamo avvertire, però questa tendenza ha confermato quelle che erano le previsioni teoriche e cioè laddove si è intervenuti c'è stata una ripresa e si sono superati ostacoli che certamente hanno pesato negli anni addietro.

MANINI. Stiamo raccogliendo dati soprattutto per grandi comparti. La rilevazione potrà essere completata fra qualche tempo perchè molti dati sono in fase di redazione.

ATTARDI. Il rilevamento è difficile in quanto a noi e a voi interessa l'occupazione aggiuntiva, non il *turn over*, quindi è necessaria una elaborazione perchè la norma che abbiamo pattuita è molto intrecciata e riguarda sia l'apprendistato in forza che quello da assumere.

MANINI. Abbiamo potuto constatare che, pur con riferimento a provincie limitrofe, i dati sono disuguali. Economie provinciali e zonali limitrofe hanno dato risultati diversi.

ANTONIAZZI. Potrebbe trattarsi di scarsa informazione.

MANINI. Credo che questo accordo sia stato reclamizzato abbastanza. In definitiva si era acceduto a questa revisione della remunerazione globale dell'apprendista, perchè un apprendista di diciotto o venti anni non poteva, dopo un anno, superare la retribuzione di un operaio qualificato.

ATTARDI. C'è stato un riequilibrio. Il sindacato si è fatto carico di una distorsione creatasi nel senso che, avendo nei vecchi contratti una norma che diceva che l'apprendista doveva essere retribuito per effetto di un contratto a causa mista, formazione e lavoro, con una percentuale sulla paga tabellare, di fatto a questo apprendista bisognava dare la contingenza intera. Allora nel momento in cui la contingenza ha avuto uno sviluppo rapido fino ad arrivare alle 600 mila lire di oggi, si poteva percentualizzare la paga tabellare di 300 mila lire, ma questo dato non spostava il problema che di poco. Però in rapporto alla paga contrattuale questo tipo di lavoratore, che ancora lavoratore non era perchè era solo un apprendista, recuperava addirittura il 150 o il 200 per cento della perdita del potere di acquisto che aveva avuto e quindi si creava un'ingiustizia di trattamento e di rapporto. I sindacati si sono fatti carico del problema impegnandosi a rivedere questo tipo di retribuzione; si è così perfezionato l'accordo interconfederale.

Come vengono pagati questi giovani? Si percentualizza tutta la retribuzione compresa la contingenza e ci sono scaglioni semestrali

che partono dal 50 per cento arrivando gradualmente fino all'85 per cento della paga del lavoratore di riferimento. Si applica quindi un concetto molto preciso: cresce la formazione, cresce il salario.

Quel che manca per l'apprendistato, rispondendo ad un altro quesito, è l'istruzione integrativa che è una competenza delle Regioni. Non si fanno più corsi per l'istruzione integrativa degli apprendisti e, se affrontate il problema in sede legislativa, credo che questo sia un punto da tener presente perchè bisogna risolverlo. Altrimenti ci troviamo di fronte ad un giovane che ha un trattamento particolare nel rapporto di lavoro, ma non riceve la formazione necessaria e specifica per l'acquisizione della professionalità.

Per quanto riguarda la questione dell'osservatorio del mercato abbiamo chiesto e chiediamo, per le ridotte possibilità economiche delle imprese artigiane, l'intervento dell'ente pubblico. Per esempio, per quanto riguarda le tecnologie gli artigiani le acquisiscono, le inseriscono nell'impresa, ma si tratta in genere di tecnologie elaborate non per le imprese artigiane ma per le grandi imprese. Quando chiediamo servizi per le imprese con formazione di carattere manageriale, anche in questo caso il nostro interlocutore è la Regione alla quale ci rivolgiamo, ma molto spesso dobbiamo risolvere il problema da noi stessi. In questo momento si sta svolgendo un nostro corso di formatori a Roma, perchè non abbiamo la corrispondenza di un ente pubblico che intervenga nel campo e dobbiamo provvedere a risolvere il problema come organizzazione.

A proposito dell'osservatorio di cui si è parlato, vorrei dire che abbiamo seguito le modifiche apportate ad un decreto presentato quattro volte e che, nell'ultima dizione, cambiava addirittura formulazione e ci escludeva dalle commissioni regionali del lavoro. Questo è un altro segno della scarsa attenzione che si ha per un settore come il nostro, che può offrire in contropartita occupazione non come valvola di scarico ma proprio per il tipo di impegno che sta svolgendo all'interno del sistema.

PRESIDENTE. Grazie per quanto detto nell'interessante incontro. Rimaniamo in attesa delle ulteriori informazioni che ci saranno inviate e che potranno fornire non solo motivi di dibattito ma soprattutto di iniziativa legislativa. Dichiaro concluse le audizioni oggi in programma.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO